

LUNEDÌ VI SETTIMANA DI PASQUA

At 16,11-15 *“Il Signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo”*
Salmo 149 *“Il Signore ama il suo popolo”*
Gv 15,26-16,4a *“Lo Spirito della verità darà testimonianza di me”*

Il testo odierno degli Atti descrive un momento di evangelizzazione dell’Apostolo Paolo nella città di Filippi. Qui Paolo si rivolge innanzi tutto agli ebrei ivi residenti, e parla a coloro che il sabato si radunano per la preghiera; ad essi, considerati da lui come i primi destinatari del vangelo, annunzia il Cristo. Tra queste persone radunate in assemblea liturgica solo una è citata per nome: Lidia. L’Apostolo è costretto a constatare anche in questa circostanza come l’annuncio della Parola, nella stragrande maggioranza dei casi, vada a vuoto. Lidia è l’unica persona, in una assemblea radunata per la preghiera, ad essere toccata dalla predicazione della Parola. Forse a taluni potrà sembrare strano o esagerato, ma nelle comunità cristiane radunate per la celebrazione eucaristica nel giorno del Signore, la medesima Parola raggiunge tutti, ma pochi ne sono veramente toccati. L’episodio di Lidia è un indizio sicuro di questa realtà. La ragione di questo mistero possiamo scorgerla nell’apposizione attribuita a Lidia al v. 14: «una credente in Dio».

Lidia si ritrova in una disposizione interiore di apertura alla trascendenza, ovvero la disposizione interiore di chi sa di non possedere interamente la verità; essa viene toccata dalle parole di Paolo in virtù di questo spazio di apprendimento che rimane aperto, nella sua mente, alla possibilità di ulteriori scoperte. Nelle assemblee che si radunano per l’ascolto della Parola di Dio, è molto probabile che quella Parola non tocchi se non chi è disposto a una ricerca continua, nonostante l’età e l’esperienza della vita, che talvolta ci paralizzano con l’illusione di non avere più nulla da imparare.

Accogliere la speranza cristiana presuppone un animo credente in Dio, cioè orientato già verso di Lui, con una apertura a ulteriori scoperte e con la consapevolezza di non essere arrivati: a queste condizioni il Signore apre il cuore di chi ascolta. L’orecchio da iniziati è quindi un dono che Dio fa a coloro che sono tendenzialmente orientati a Lui; ci sembra di potere interpretare così le altre espressioni del v. 14: «il Signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo». Questa è infatti la sensazione che il discepolo prova quando ascolta la Parola di Dio: il suo cuore si apre, perché è Dio che glielo apre; ed ecco che la Parola diventa nutrimento, consolazione, forza, guarigione. L’apertura del cuore alla Parola, in questo senso, è un’esperienza puramente interiore e soggettiva che non si può vedere dall’esterno. Tuttavia, ciò che testimonia infallibilmente che questo processo di apertura del cuore, operato da Dio all’annuncio della Parola, si è verificato, è un particolare rapporto che la persona si dimostra capace di instaurare

con l'Apostolo: un rapporto non più puramente umano, ma di fiducia e di affidamento a lui del proprio cammino, e diventa spontaneo, a quel punto, aprire all'Apostolo il proprio cuore, la propria intimità, la propria casa: «ci invitò dicendo: "Se mi avete giudicata fedele al Signore, venite e rimanete nella mia casa"» (At 16,15). Lidia si rimette al giudizio degli Apostoli per quel che riguarda la propria fedeltà a Dio. Chi si trova nella disposizione interiore, in cui Dio apre il cuore all'annuncio della Parola, avverte con chiarezza che l'Apostolo non soltanto è autorizzato da Cristo ad annunciare il vangelo, ma è anche attendibile nel suo giudizio sul proprio cammino di fede e sente perciò di dovergli chiedere qual è la sua posizione davanti a Dio, quali passi deve fare per rispondere meglio alla sua grazia, quali gli ostacoli da superare, sente insomma di dovergli chiedere un aiuto per scoprire la volontà di Dio nella propria vita. Tutti gli altri vivono la loro vita religiosa con uno stile di autonomia, senza riferirsi all'Apostolo, giudicandosi da se stessi ottimi cristiani. E' chiaro che ogni pastore si accorge senza difficoltà che la freddezza, la lontananza, la diffidenza di tanti battezzati ha radice in questa incapacità di accogliere il pastore come pastore, il che deriva a sua volta da una chiusura del loro animo a Dio, che per questo non ha potuto aprire il loro cuore all'annuncio della Parola. Il popolo cristiano può ingannare se stesso ritenendo di poter fare a meno del pastore, ma non può ingannare il pastore, che vede, nella luce del discernimento, quali sono le sue pecore.

Quanto al vangelo odierno, ci troviamo nell'ambiente del cenacolo, durante l'ultima cena, dopo l'uscita di Giuda. Gesù parla ai suoi discepoli di una duplice testimonianza, fondamentale per il significato cristiano dell'evangelizzazione, il che ci riporta direttamente all'esperienza di Lidia, descritta nella prima lettura: «lo Spirito della verità che procede dal Padre, egli darà testimonianza di me; e anche voi mi date testimonianza» (Gv 15,26-27). L'evangelizzazione è frutto di una duplice elezione: *la vocazione di chi annuncia converge con quella di chi ascolta, e tutt'e due si incontrano nello Spirito*. Questo incontro nello Spirito implica una duplice testimonianza data a Cristo, perché lo Spirito Santo testimonia contemporaneamente alla testimonianza del ministero della Parola; solo così l'annuncio può essere efficace. Nel caso di Lidia abbiamo visto come «il Signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo» (At 16,14), ciò significa che Lidia è oggetto di una duplice operazione: mentre l'Apostolo Paolo le parla all'esterno, Dio le apre il cuore all'interno. Questa apertura del cuore all'interno è appunto l'interiore testimonianza dello Spirito.

Gesù aggiunge una caratteristica particolare alla testimonianza dei discepoli: «perché siete con me fin dal principio» (Gv 15,27). Questa espressione cronologica non significa fin dall'inizio del ministero pubblico di Gesù, perché i dodici non sono stati tutti con Lui fin dall'inizio del suo ministero pubblico, e soprattutto perché la definizione "fin dal principio", in

Giovanni, indica la verità di Cristo in quanto Verbo preesistente. La condizione per la quale i discepoli possano rendere autentica testimonianza a Lui è quella di avere aderito alla sua verità di Parola eterna e preesistente, e perciò fin dal principio, quel principio in cui era presso Dio (cfr. Gv 1,1).

«Vi ho detto queste cose perché non abbiate a scandalizzarvi» (Gv 16,1). Il verbo “scandalizzarsi” è usato da Giovanni solo due volte: la prima volta in 6,61, la seconda qui. Nel primo caso lo scandalo riguardava la durezza della Parola di Cristo: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?. [...] Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?» (Gv 6,52.60). E si *scandalizzavano* di Lui. Nel futuro, però, lo scandalo riguarderà i discepoli, che saranno perseguitati proprio per la loro “scandalosa” diversità. Cristo lo preannuncia, perché la cosa non piombi loro addosso in maniera inaspettata. Quando verrà quel momento, lo Spirito verrà in loro soccorso.

Alla luce degli eventi successivi, bisogna dire che, con queste parole, Cristo intendeva riferirsi a due eventi, e forse anche a tre. Il primo è la scomunica rabbinica del 90 d. C., che escluse dalla Sinagoga tutti gli ebrei che erano diventati cristiani. Il secondo è l'ondata di persecuzioni anticristiane scatenate dall'Impero Romano nei secc. II-III. Il terzo è l'ultima grande prova che colpirà la Chiesa alla fine dei tempi, prima del ritorno di Cristo (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica* nn. 675-677). Con le parole «chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio» (Gv 16,2) Cristo non intende sminuire la responsabilità morale dei persecutori, ma, al contrario, intende negare che a Dio si possa rendere culto mediante la violenza e la sopraffazione dell'uomo; e ciò risulta chiaro dalle parole che seguono: «faranno ciò, perché non hanno conosciuto né il Padre né Me» (Gv 16,3). Si comprende che la prospettiva del futuro è fatta di combattimenti e di lotte, a cui Cristo vuole preparare i suoi discepoli. Per questo sarà necessaria la forza dello Spirito. Gesù qui fa anche menzione di un'ora che deve giungere. Più precisamente la loro ora (cfr. Gv 16,4). Ovviamente si riferisce al tempo in cui le potenze delle tenebre ricevono da Dio il permesso di attaccare i discepoli con tutta la loro furia. Questa “ora” deve arrivare anche per i discepoli, così come è arrivata per Cristo, all'inizio e alla fine del suo ministero pubblico (cfr. Lc 4,13). Nel Vangelo di Giovanni, Gesù fa riferimento molto spesso alla “ora” dello scatenamento delle forze del male, che è anche l'ora della sconfitta di Satana, perché il cristiano che sa affrontare bene le sue prove, ne esce sempre più santo e più sapiente. Ricordiamo alcuni dei passi in cui Gesù si richiama a questo momento cruciale: a Cana, dice che l'ora non è ancora venuta (Gv 2,4), ma a Gerusalemme nei giorni della festa di Pasqua, in Gv 12,23, afferma che l'ora è venuta. Anche l'evangelista Luca si esprime con la stessa terminologia: nel momento dell'arresto Gesù commenta: «Ogni giorno ero con voi nel

tempio e non avete mai messo le mani su di me; ma questa è l'ora vostra e il potere delle tenebre» (Lc 22,53).